



Antonello Mattone

Università di Sassari

Direttore del Dipartimento di Storia

ORAZIONE FUNEBRE PER MARIO DA PASSANO^[1]

Preside della Facoltà di Scienze Politiche

Con l'improvvisa e prematura scomparsa del professor Mario Da Passano la comunità universitaria sassarese perde uno dei suoi più autorevoli membri, la facoltà di scienze politiche perde il suo preside e uno dei suoi «padri» fondatori, il dipartimento di Storia perde uno studioso di straordinario rilievo e di raffinata cultura. Non è facile commemorare Mario, trovare le giuste e misurate parole. Non è facile soprattutto per me a causa della profonda amicizia che ci legava.

Era un uomo schivo, riservato e semplice che detestava le spesso vuote e ipocrite lodi o i vacui cachinni del mondo accademico. Aveva la modestia degli studiosi autentici che sanno che nella vita non si finisce mai di imparare. Non l'ho mai sentito autocelebrarsi o atteggiarsi a maître à penser. La sua umanità era ricca e schietta. Sensibile e gentile amava l'arte e la letteratura, il biliardo e la compagnia. Ma era anche un moralista, talvolta intransigente e anche un po' rigido.

Da Passano era nato a Genova il 1 gennaio 1946. Veniva dalla tradizione operaia genovese. Aveva aderito al Pci negli anni indimenticabili della segreteria di Enrico Berlinguer. Esperienza politica e umana a cui era rimasto sentimentalmente legato. Acquistava ogni giorno «L'Unità» e si era sempre riconosciuto, pur con critiche e distinguo, nella linea nazionale dei Democratici di sinistra. Il suo impegno civile emergeva spesso anche nella ricerca scientifica, nel riconoscersi negli ideali laici dell'illuminismo, nei principi egualitari della Rivoluzione francese, nelle aspirazioni sociali e nella battaglia per la redenzione delle classi lavoratrici tipiche del movimento operaio e socialista dell'Ottocento. Aveva una conoscenza profonda della cultura delle classi subalterne, dei canti popolari e di protesta. Nel suo ultimo saggio (in via di pubblicazione) «Il delitto di Regina Coeli», prendendo a pretesto la morte di un marinaio anarchico, ucciso dalle botte dei secondini nel carcere romano, aveva tracciato un potente e drammatico affresco della vita carceraria di fine Ottocento.

Era allievo di Giovanni Tarello, da cui aveva ereditato l'interesse per la storia delle costituzioni e delle codificazioni, e di Vito Piergiovanni, da cui aveva appreso un solido metodo filologico che si ricollegava all'insegnamento di Domenico Maffei. Nel 1973 aveva pubblicato un ampio studio sul processo di costituzionalizzazione della Repubblica Ligure (1797-99), ancor oggi insuperato. Da Passano aveva una vera passione per la ricerca archivistica: i suoi lavori erano sempre corroborati dalle fonti inedite in un metodo che lui amava definire «sanamente positivista».

Era arrivato a Sassari nell'autunno del 1975 per assumere l'incarico dell'insegnamento di Storia delle codificazioni nella Facoltà di Giurisprudenza. Aveva subito deciso di trasferirsi in città, a differenza di tanti docenti che vivono con fastidio il pendolarismo e non vedono l'ora di ritornare nella loro sede d'origine. All'inizio abitava in via Turritana sopra il Bar Lai,

presso i «quattro cantoni»[2], in un buio appartamento che aveva spiritosamente soprannominato lo Spielberg. Assolutamente antiformale, aveva suscitato — diciamo così — scalpore il fatto che incontrando sulle scale dell'Istituto Giuridico il professor Salvatore Piras (che dava del tu a tutti ma veniva sempre omaggiato da un rispettosissimo Lei) gli aveva detto: «Ciao Piras».

A Sassari aveva conosciuto — anzi ero stato io a presentargliela — Maria Grazia Cadoni, che sarebbe diventata sua moglie. Sostenevo, ridendo, che nei piccoli litigi familiari si dicessero sempre: «Maledetto il giorno in cui Mattone ci ha presentato». Da Passano avrebbe posto profonde radici a Sassari che sarebbe diventata la sua città, assumendo persino tipiche espressioni linguistiche. È raro infatti sentire un genovese che dice «Ajò, ajò». Conosceva tantissima gente e da tutti era stimato e apprezzato per la sua amabilità e signorilità. Quando nel 1993 ebbe la possibilità di trasferirsi all'Università di Genova, nella Facoltà di Giurisprudenza, non volle lasciare Sassari, la sua «vera» città, il suo ateneo, la sua Facoltà di Scienze politiche. Nel 1982 era diventato professore associato di Storia del diritto italiano e nel 1990 ordinario della medesima disciplina. Insieme a Mario Sbriccoli era considerato il più autorevole esperto di Storia del diritto penale e come tale era riconosciuto anche a livello internazionale.

In questi ultimi anni i suoi interessi di ricerca si erano orientati su due grandi filoni: la storia del diritto penale sardo e la storia della codificazione civile e criminale dall'età dei lumi alla fine dell'Ottocento.

Nel primo filone l'opera più importante è stato il volume *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)* (1984) dove analizzava attraverso le carte d'archivio la repressione penale nelle «Leggi civili e criminali» di Carlo Felice (1827) in relazione alle tipologie e all'andamento della criminalità. Si tratta di uno studio che evita deliberatamente la «storia interna» della normativa per allargarla alla più ampia analisi dei fenomeni criminali. Alle istituzioni della Sardegna moderna aveva dedicato altri studi come quelli sul problema della chiusura dei campi, degli omicidi e delle armi proibite nell'età di Carlo Alberto, dei matrimoni clandestini e sconvenienti, della legislazione criminale settecentesca, delle rapine stradali, delle «bardane» e del banditismo.

Nel secondo filone spiccano le ricerche sulla Leopoldina, la riforma legislativa penale di Pietro Leopoldo di Toscana (1786) che aboliva la pena di morte. Nel volume *Dalla "mitigazione delle pene" alla "protezione che esige l'ordine pubblico". Il diritto penale toscano dai Lorena ai Borbone (1786-1807)*, pubblicato nel 1988, Da Passano ricostruiva dettagliatamente la preparazione, l'iter formativo, la promulgazione del «codice» attraverso i pareri, i lavori preparatori e le riforme successive.

Negli anni novanta ha dedicato la sua attenzione alla storia del diritto penale in Italia, occupandosi in particolare di tale vicenda negli Stati preunitari e di alcuni problemi relativi all'Italia unita (la pena di morte, la giuria, il pubblico ministero, le statistiche giudiziarie, l'unificazione legislativa), tracciando anche alcuni significativi ritratti di penalisti (Pansini, Carrara, Carmignani, Mancini, etc.). Il volume *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'Impero* (2000) è un'ampia e penetrante riflessione sulle riforme penali della Rivoluzione Francese, sulla codificazione napoleonica e sull'esperienza italiana. Progettava un altro volume sulla storia del diritto penale in Italia dalla Restaurazione al codice Zanardelli. Aveva pubblicato a questo proposito alcuni significativi studi sullo Stato pontificio, sulla Repubblica di Lucca, sul Regno di Napoli, sugli Stati estensi. Un rilievo particolare merita il volume da lui curato *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento* (2004) — del quale è in corso la traduzione tedesca — e assumono in lui un nuovo interesse temi quali il vagabondaggio, l'alcolismo, il duello, nei quali la storia giuridica si confonde con quella della società.

La morte lo ha colto nel pieno di una fervida attività intellettuale e di un non facile impegno accademico quale preside della Facoltà di Scienze politiche. Era stato un ottimo direttore del master in giornalismo. Dal 1995 al 2001 aveva diretto il Dipartimento di Storia contribuendo all'acquisto dei nuovi locali e all'organizzazione di prestigiosi convegni. La sua scomparsa lascia un vuoto in tutti coloro che ne hanno potuto apprezzare le doti umane, la capacità di sdrammatizzare le situazioni, il suo equilibrio, il generoso impegno nel governo delle istituzioni. Per me, dopo trent'anni di amicizia vera, nel riso e nel pianto, è una pena infinita dirgli addio. Faceva parte del comitato scientifico dell'Associazione internazionale per lo studio della vite e del vino. Si era occupato anche di Storia del vino e della viticoltura. Il vino nella tradizione giudaico-cristiana è il simbolo della vita e della speranza.

Voglio ricordarlo con una poesia che a lui sarebbe piaciuta — ci sono cose che solo la musica e la poesia possono rivelare — perché esprime il senso profondo del mistero della nostra esistenza. Si tratta della prima *Elegia di Duino* (1921) di Rainer Maria Rilke:

*Certo, è strano non abitare più la terra
non agire più gli usi da così poco appresi
e alle rose, e alle altre cose piene di promesse
non dare più il senso di un umano futuro;
ciò che eravamo in mani illimitatamente ansiose
non essere più, e anche il proprio nome
abbandonare come un giocattolo infranto.
Strano non desiderare più i desideri. Strano
quel che stretto si teneva vederlo dissolto
fluttuar nello spazio. E penoso esser morti:
un continuo ricercare, faticosamente in traccia
di un poco di eternità. Ma i viventi compiono
tutti l'errore di tracciar troppo netti confini.
Gli angeli (dicono) spesso non sanno se vanno
tra i vivi o tra i morti. L'eterna corrente
trascina attraverso entrambi i regni ogni età,
sempre con sé, ed entrambi sovrasta con il suo suono.*

[1] Tenuta il 26 aprile 2005 nel Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari.

[2] [Incrocio tra le vie Turritana e Università del centro storico di Sassari: n.d.r.]